

Fabio Geda, *L'estate alla fine del secolo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2011

Va bene, adesso sono pronta, per davvero.

Lo prendo tra le dita. Inizio.

Percepisco la variazione d'aria dentro di me.

Improvvisamente, sono lontana.

La volta che lo andai a trovare per il ritratto, aveva dodici anni. Viveva a Capo Galilea, un paesino costiero della Sicilia. Mi sono fatta raccontare la sua storia, e mentre parlava io tracciavo qualche segno qua e là, dentro la mia mente. Aveva appena scoperto che suo padre era malato di leucemia, o "il brutto rospo", come diceva mamma, e, per via della malattia, lui e i suoi due genitori, si erano dovuti trasferire temporaneamente a Genova, dove vi era una clinica specializzata. Ma nell'ospedale non si accettavano bambini, e per questo gli si era prospettata un'estate "coi fiocchi": l'avrebbe passata a casa del nonno, dalla parte materna, di cui lui non sapeva neanche l'esistenza. Mi raccontava, e nel frattempo, avevo notato che lui, (ebbene sì, proprio lui!), il nonno che tanto odiava, lo stava osservando. Muto, assente, lontano; è un quadro di luce costruito sul vetro. Fino a quando Zenò si gira a guardarlo.

Allora le cose cominciano a cambiare.

E io a dipingere un nuovo, incredibile, quadro.

Zenò. Astuto, intelligente, fa domande tralasciando i particolari, è tosto, guarda alle cose importanti, ed è deciso, fermo sulle sue opinioni. In certi momenti sembra addirittura testardo e chiuso in se stesso; in altre situazioni, insicuro, timoroso, dubbioso. Lui è anche orgoglioso, suscettibile, osservatore. Non capita raramente che si estranei dal mondo che lo circonda e ne inventi storie, racconti, avventure. Uno dei motivi per cui diventa fumettista, e per cui alcune volte appaia agli altri come "non molto espansivo" e "silenzioso", è il senso di attento scrutatore del mondo esterno, che lo accompagna nel suo essere così com'è.

Il paesaggio dà la forza del pensiero. Tra i luoghi e la persona vi intercorre una relazione estremamente fine, come un legame familiare, vivo, una continua conversazione, e l'ambiente mi rappresenta: le rovine sono causa di disperazione, le montagne mi nascondono in tempo di guerra o mi danno la rete per il cellulare. A volte lo spazio è anche ostacolo, pericolo, ricordi.

Come nel caso di Simone. Ebreo, costretto a vivere in una società che lo rifiuta sin da quando è nato, e in cui si sente continuamente impotente, fuori luogo, di cui ha timore, terrore, ossessione. Tanto da essere completamente dipendente dal fratello, e da definirsi lui stesso "Invisibile".

Ho finito.

Lo osservo, attenta.

Sento il cuore, sento la mente, la "variazione di luce" che accompagna il mio animo nella tempestosa adolescenza, o nella lenta vecchiaia. Divento pioggia, divento alberi, divento l'acqua della diga, e lentamente, sparisco dalla stanza, volando via veloce.

Ritorno in mille colori.

Ho disegnato due persone: un dodicenne, e un anziano. Sono seduti affianco, segnati sulla tela.  
Li ho presi e, oramai, sono diventati miei.

Duran Arianna, I A Liceo Savoia